

TESINA DI
NASCENZO PORZIO

Percorso formativo
"Università del volontariato"
Anno 2021/2022

Tipologia di lavoro di restituzione scelto:
Rilettura metodologica dello stage

Titolo:
ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE

Qualifica:
Aspirante volontario



Uomo e papà dotato di una forte sensibilità, Nascenzo è entrato in punta di piedi in questa sua prima esperienza nel Terzo Settore. Ci ha colpito il suo sguardo gentile, che per lo stage ha rivolto verso gli ultimi: senza fissa dimora e migranti. A questi ultimi ha dedicato anche il suo approfondimento teorico finale.



È un'iniziativa promossa da:



In collaborazione con:



Patrocini:



“La speranza siamo noi, quando non chiudiamo gli occhi davanti a chi ha bisogno, quando non alziamo muri ai nostri confini, quando combattiamo ogni forma di ingiustizia”

David Sassoli

Indice

Prefazione	pag.6
Diamo i numeri	pag. 7
Perché si emigra	pag. 8
L'accoglienza in Italia	pag. 9
I flussi migratori in Europa	pag. 11
Lo straniero, questo sconosciuto	pag. 11
Accogliere-ospitare, integrare	pag. 12
Accoglienza diffusa	pag. 13
Conclusioni	pag. 17
Bibliografia	pag. 18

Prefazione

Ho sempre apprezzato chi spende il proprio tempo donandolo a persone spesso sconosciute. Probabilmente per mancanza di tempo, ma anche per pigrizia, non mi sono mai avvicinato al mondo del volontariato.

Oggi sicuramente non sono meno impegnato di qualche anno fa, ma qualcosa mi ha spinto a provare a dedicarmi agli altri.

La pandemia ha messo a dura prova molte persone: difficoltà economiche, relazionali, di comunicazione. Difficoltà che non sono state uguali per tutti. C'è chi ha continuato a ricevere regolarmente lo stipendio, chi ha dovuto ricorrere ai ristoranti come, a titolo di esempio, gli esercenti. In famiglia si è sperimentata una differente tipologia di organizzazione: la scuola online, l'incontro con amici e parenti in videochiamata, poche possibilità di vita all'esterno delle abitazioni se non per qualche passeggiata nelle campagne vicine, la gestione della spesa online. Insomma, più che vere difficoltà sono stati adattamenti a nuovi stili di vita. Ma per tutte quelle persone cosiddette "irregolari", prive di un lavoro stabile, abituate a dormire in dormitori o addirittura in strada, senza parenti o amici a cui raccontare le difficoltà e i vissuti personali, il periodo pandemico è stato durissimo. Ho incontrato molte persone che dovevano affrontare problemi di questo tipo e ho visto nei loro sguardi sconfitta, fallimento, aspettative deluse e soprattutto tanta solitudine. È stata proprio la loro solitudine, il male al di sopra di ogni male, che mi ha fatto prendere la decisione di provare a fare qualcosa per gli altri, di cercare un modo per poter comunicare con loro per capire quali siano i loro bisogni, per donare un po' di "calore umano", cercando di non farli sentire totalmente abbandonati.

DIAMO I NUMERI

Secondo i dati UNHCR¹ alla fine del 2020 nel mondo c'erano circa 26 milioni di rifugiati, che arrivavano a più di 80 milioni se si tiene conto degli sfollati interni (profughi che rimangono all'interno del loro paese) e dei richiedenti asilo.

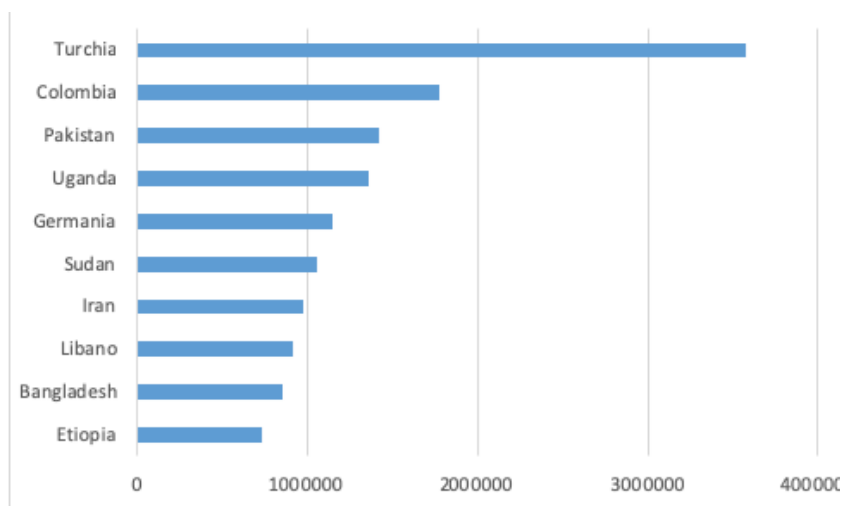


Figura 1: Distribuzione di rifugiati nel mondo

L'Europa nel suo insieme attualmente ospita 6,5 milioni di rifugiati, ma se si tiene conto dei rifugiati in Turchia (circa 3,5 milioni) la parte restante d'Europa ne ospita circa 3 milioni; un continente dove la percentuale di rifugiati, rispetto la popolazione totale, risulta molto bassa. La nazione europea a far parte della *top ten* dei paesi che accolgono più rifugiati al mondo è la Germania, come possiamo apprezzare nel Grafico 1.

Tabella 1: Numero rifugiati per Paese Europeo

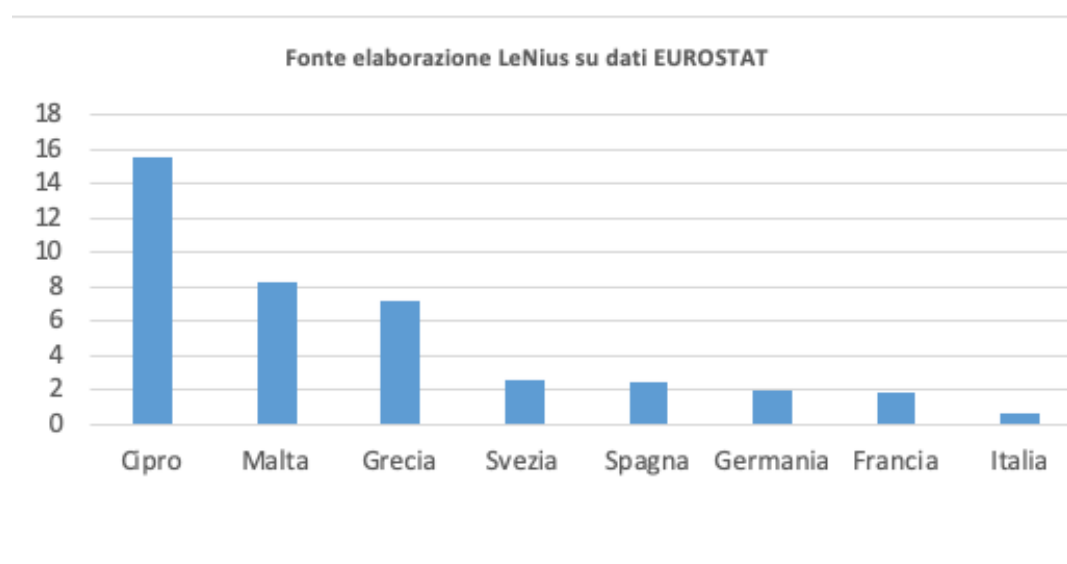
Tabella 1: Numero rifugiati per Paese Europeo

	Numero rifugiati	Ogni 1000 abitanti ²
Turchia	3.579.531	43,7
Svezia	253.794	24,8
Malta	8.911	18,1
Austria	135.955	15,3
Cipro	12.325	14,1
Germania	1.146.685	13,8
Svizzera	110.168	12,9
Norvegia	53.888	10,1
Danimarca	37.540	6,5
Grecia	68.219	6,4
Francia	407.923	6,1
Olanda	94.430	5,5
Belgio	61.677	5,4
Italia	207.619	3,4
Regno Unito	133.094	2,0

1

Come possiamo notare nella Tabella 1, in Italia il numero di rifugiati appare contenuto: 3,4 rifugiati ogni 1000 abitanti. Ci rendiamo facilmente conto che "l'invasione" di cui ci ha parlato una parte della politica (mentre l'altra è rimasta in silenzio) sembra essere un fattore di propaganda più che un dato reale. Possiamo affermare, per rendere l'idea in modo chiaro, che se ipoteticamente ogni cittadino dovesse occuparsi sistematicamente di un migrante, gli spetterebbe un giorno ogni tre anni. Ancor più (e qui c'è da rimanere un po' delusi) solo 0,7 migranti chiedono asilo nel nostro Paese, quindi, non siamo nemmeno così appetibili, come testimoniato dalla Figura 2.

Figura 2: Domande di asilo ricevute nel 2019 ogni 1000 abitanti



PERCHÉ SI EMIGRA

L'uomo si è costantemente spostato, sin dalla sua comparsa sulla terra. Da quando l'umanità si è originata in Africa, i nostri discendenti hanno dato il via a processi migratori. I primi uomini sono arrivati a popolare il continente Europeo e se dovessimo incontrare i circa 4000 antenati che ci precedono noteremmo che più o meno l'80% era di pelle nera.

L'essere umano emigra sin dalla notte dei tempi. L'uomo è l'unico essere che posto su una scogliera ne osserva i contorni lontani e desidera scoprire cosa c'è oltre, percorre i fiumi, è curioso di esplorare nuovi luoghi, nuove culture.

Le differenze di reddito non possono essere esaustive circa le scelte migratorie. Esistono da sempre e, nonostante questo, la gente preferisce rimanere vicino

alla propria famiglia, nel proprio ambiente culturale, preferisce rimanere nel luogo in cui può parlare la lingua madre. Se ci si spostasse solo a causa delle differenze di reddito, l’Africa sarebbe in Europa, l’Europa negli Stati Uniti e gli Stati Uniti in Lussemburgo.

Per ragionare sulle motivazioni delle migrazioni che avvengono oggi, potremmo iniziare a citare alcune parole-chiave: guerra, fame, dittatura, persecuzioni (per motivi etnici, religiosi, razziali, politici), disegualianze, calamità naturali, crescita demografica non accompagnata da crescita economica. A queste potremmo aggiungere lo sfruttamento delle risorse da parte degli stessi governi per conto terzi dove i terzi sono i paesi più ricchi. Non di meno, altra causa del fenomeno migratorio è la crescita demografica squilibrata. In Europa, ad esempio, assistiamo ad un calo demografico: in Italia si stima che nel 2050 saremo 2,5 milioni in meno pur tenendo conto dei flussi migratori, mentre in Africa si sta verificando un aumento e si ritiene che nel 2050 la popolazione sarà raddoppiata (Angola e Benin più 150%, Niger più 175%). I dieci stati “più giovani” del mondo sono africani: in questi luoghi l’età media è intorno ai vent’anni (l’Africa subsahariana, per esempio, ha la popolazione più giovane del mondo, con il 43% di abitanti di età inferiore ai 15 anni). All’inizio del secolo scorso un abitante su quattro era europeo, si stima che nel 2050 sarà uno su quattordici. Viviamo più a lungo, siamo sempre più vecchi e di conseguenza “costiamo” di più alla collettività, consumiamo di meno e manchiamo di idee innovative. L’idea che popoli più “giovani” si trasferiscano nel nostro continente dovrebbe essere vista come una risorsa, un arricchimento ed egoisticamente un modo per prenderci cura di noi stessi.

L’ACCOGLIENZA IN ITALIA

La convenzione di Ginevra del 1951 definisce il rifugiato come persona che risiede fuori dal suo paese di origine che non può o non vuole ritornare a casa a causa di un pericolo reale: la possibilità di subire persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un particolare gruppo sociale, opinione politica. In tali casi, relativi a gruppi di persone che scappano da guerre o vittime di violenze etniche, viene attivata una protezione temporanea che prevede la durata di tre anni o fino alla cessazione del conflitto e quindi al successivo ritorno in patria. C’è poi la protezione umanitaria che viene accordata *ad personam* valutando caso per caso le conseguenze di un eventuale rimpatrio.

Appare evidente che i rifugiati, a differenza di tutte le altre tipologie di migranti (per motivi economici o di ricongiungimento familiare), prescindono dai filtri predisposti e dalle disposizioni che tutti gli Stati pongono per il controllo delle immigrazioni.

I cittadini stranieri soccorsi in mare o entrati irregolarmente ricevono una prima accoglienza in centri governativi situati nei pressi dei punti di sbarco o nei luoghi di ingresso.

Qui viene fornita una prima assistenza sanitaria, il foto segnalamento e una pre-identificazione. Nei centri c'è anche un iniziale scambio di informazioni per l'avvio della richiesta di asilo.

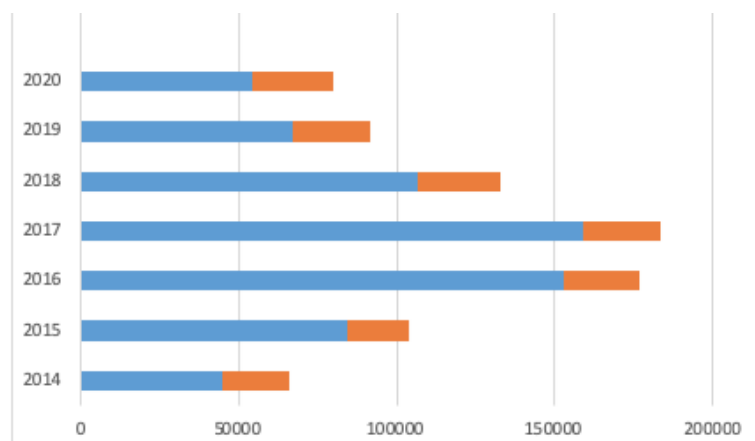
Chi manifesta la volontà di richiedere asilo viene inviato nei Centri di Prima Accoglienza (CPA) e ivi rimane per il tempo necessario per l'identificazione e per l'esaminazione, caso per caso, della richiesta. In questi centri viene accertato anche lo stato di salute e i casi di vulnerabilità, per poi successivamente avviare la seconda fase di accoglienza.

Il secondo *step* consiste nel sistema di accoglienza ed integrazione (Sai, ex Siproimi e prima ancora Sprar). Si tratta di un tipo di accoglienza meno assistenziale e più rivolta all'integrazione. I servizi Sai sono riservati sia ai richiedenti asilo, per i quali è garantita assistenza materiale, legale e linguistica, sia a coloro che godono di protezione e hanno anche funzione di integrazione e orientamento lavorativo. Mentre il sistema di prima accoglienza viene gestito a livello centrale, il Sai viene coordinato centralmente e affidato dal Ministero dell'Interno all'Anci (associazione nazionale comuni) con il supporto operativo della fondazione Cittalia (Fondazione dell'Anci dedicata a diffondere e promuovere la cultura dell'accoglienza, dell'integrazione e della cittadinanza). La titolarità dei progetti è affidata agli enti locali che volontariamente attivano progetti di assistenza e integrazione.

Quando si esauriscono i posti nei sistemi Sai, le prefetture avviano i Centri di Assistenza Straordinaria (CAS) in cui vengono accolti i richiedenti asilo per il tempo necessario affinché tali soggetti possano essere trasferiti nei centri Sai. Negli anni il CAS, nonostante si tratti di un sistema straordinario, è divenuto il sistema maggioritario di accoglienza anche se la riforma del 2020 prevede il passaggio dalla prima accoglienza direttamente al Sai eccezion fatta nel caso in cui

non ci fossero posti disponibili. Rimane, di fatto, che nonostante il drastico calo degli sbarchi degli ultimi anni, il sistema di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo e rifugiati è ancora il più utilizzato.

Figura 3: Presenze nei centri di accoglienza in Italia



I FLUSSI MIGRATORI IN EUROPA

I flussi migratori verso l'Europa seguono due vie: la via Balcanica e la via del Mediterraneo.

Da est arrivano persone dalla Siria, dall'Afghanistan e dal Pakistan; mentre dal Mediterraneo arrivano persone del Nord Africa: dalla Nigeria, dal Mali, Senegal, Sudan, Eritrea, Somalia, Etiopia, ma anche dal Marocco, dalla Tunisia. È chiaro che i paesi più coinvolti dai flussi sono la Spagna, la Grecia, l'Italia e Cipro, ma anche gli stati dell'Europa centrale e i paesi dell'ex Jugoslavia. Forse manca una politica Europea che coordini le migrazioni e si prenda carico di queste persone con progetti strutturati che ne favoriscano una graduale e solida integrazione. Le due vie rappresentano il cammino di due popoli molto diversi che vedono l'Europa come un porto felice.

LO STRANIERO, QUESTO SCONOSCIUTO

“Lo straniero è ‘quell'intruso’ che impone la propria presenza in un ordine di cose già stabilite: luoghi, case, quartieri, abitudini. Deve trovare uno spazio in un ordine di cose già stabilite prima del suo arrivo”².

Ci sono diversi gradi legati alla condizione di *straniero*, dovuti alla “mancanza

² Michel Agier, *Lo straniero che viene* pag.134

di appartenenza” ad un gruppo familiare, ad un clan, ad una provincia, ad uno Stato. Per questo motivo lo straniero che arriva tende ad unirsi al parente, all’amico, al gruppo etnico; proprio per sentirsi un po’ meno “*foreigner*”. Nella mia piccola esperienza di volontario, tra le cose che fanno sentire lo straniero un po’ meno straniero c’è anche la condivisione con altre persone del disagio che si trova a vivere. È così che un pakistano, un bengalese, un afgano o un siriano che hanno vissuto insieme il disagio del viaggio (anche tre, quattro anni) attraverso la rotta balcanica, che si sono ritrovati a dormire insieme in un parcheggio in attesa che gli venga riconosciuto lo status di rifugiato, finiscono per sentirsi meno stranieri. Essere straniero non è un concetto legato ad un individuo, ma una condizione, come sostiene la storica Simona Cerrutti. È infatti una condizione provvisoria che dipende dal grado di estraneità rispetto ad un ordine sociale, ad una comunità, alla lingua, alla possibilità di accesso ai diritti di cui dovrebbero godere gli stranieri (diritto di proprietà, diritto di lavorare, diritto civile). La mancanza di appartenenza è variabile a seconda dell’aver o meno alcuni diritti o doveri rispetto a chi ne gode a pieno definendosi cittadino di quel luogo³.

ACCOGLIERE-OSPITARE, INTEGRARE

Le persone che arrivano in Italia, o comunque in Europa, vivono come dentro un film che, inevitabilmente, verrà interrotto dalla realtà. Gli accertamenti, gli *hotspot*, i vari centri per l’accoglienza come caserme o edifici simili, non hanno favorito l’inserimento, anzi hanno contribuito a creare tensioni sociali, disadattamento e aspettative deluse.

Sono persone che andrebbero ascoltate una per una. È importante conoscere le loro storie, ciò che facevano nel loro paese d’origine, cosa le ha spinte a partire, cosa è accaduto durante il viaggio, che rapporti intrattengono con i loro connazionali. Invece spesso è un ascolto parziale, che si esplica in una serie di domande preformate e nella compilazione di un formulario senza anima.

La storia di vita e la narrativa personale rappresentano strumenti preziosi per un progetto di integrazione, sono i tasselli fondamentali di un puzzle utile per capire a quale modello di integrazione l’individuo aspira. Bisogna avere molto rispetto della loro storia passata, delle esperienze professionali, del bagaglio culturale. Bisogna stare molto vicini alle loro paure, alla loro diffidenza: sono molte le storie

di coloro che arrivano in Europa dopo lunghi periodi di detenzione in campi
3 Michel Agier, *Lo straniero che viene* pag.137

di sfruttamento o che hanno trascorso anni in campi in cui non esistono spazi personali, senza privacy. L'accoglienza e l'integrazione sono due processi legati fra loro e il primo è fondamentale per potersi poi concentrare sul secondo.

L'accoglienza è il momento in cui si stabilisce un rapporto di fiducia, dove entrano in gioco gli aspetti emotivi di chi accoglie e di chi viene accolto. Accogliere significa mostrare interesse in ciò che la persona vorrà raccontare di sé rispetto al suo passato e al suo futuro, in modo da costruire insieme un percorso che possa aiutarlo a soddisfare i suoi bisogni primari e accompagnarlo verso un percorso di integrazione in base alle caratteristiche personali e a ciò che il territorio può offrire.

E' importante far capire loro che le aspettative devono tenere in considerazione il fattore tempo. E' necessario occupare parte del primo periodo di permanenza con la formazione linguistica e lavorativa, tenendo anche conto delle competenze pregresse acquisite nel paese d'origine; fatto che porterà il migrante a non poter ottenere tutto subito.

Fondamentale, dopo una prima conoscenza, è la ricerca di una soluzione abitativa che differisce a seconda che si tratti di uomini o donne singoli o nuclei familiari.

Sicuramente la soluzione abitativa rappresenta uno dei bisogni primari che rientra nella fase di accoglienza, ma deve essere ben gestita per una buona integrazione; bisogna evitare che i migranti vengano riuniti nelle grandi strutture; questo, d'altronde, diventa inevitabile fintanto che i flussi migratori avvengono in momenti e numeri non prevedibili.

Per rendere l'imprevedibile prevedibile sarebbe importante far arrivare i migranti con evidente bisogno di protezione attraverso corridoi umanitari, creando un tipo di accoglienza di comunità. In questo modo si avrebbe il tempo di organizzare l'accoglienza primaria attraverso strutture abitative idonee per un nucleo familiare o per piccoli gruppi di persone.

ACCOGLIENZA DIFFUSA

Sono molti gli esempi di famiglie o piccoli gruppi accolti attraverso corridoi umanitari che, sin dal primo giorno in cui mettono piede nel paese ospitante, riescono a sistemarsi. Bisogna evitare che i migranti vengano stipati in grandi strutture poiché è difficile accompagnarli uno per uno e se non vengono

accompagnati rischiano di perdersi. Quando un paese, una famiglia, un parroco, un gruppo di persone, chiedono di poter ospitare un gruppo o una famiglia di rifugiati, si ha modo di preparare la comunità, di spiegare chi sono, quanti sono, da cosa scappano, che religione professano, se ci sono bambini, disabili, etc. La comunità li “conosce” anticipatamente e può mettere in atto una forma di “modello adottivo”. Conoscerli da prima del loro arrivo permette di trovare gruppi di persone che vogliono offrire il loro aiuto, donare il loro contributo; quando si supera la diffidenza istintiva verso lo *straniero*, si scopre il piacere di essere gentili, di dare il proprio contributo, di partecipare personalmente a questa piccola storia, generando emulazione. Si ha il tempo di trovare la casa che li ospiterà, di arredarla con i mobili necessari, ma anche con oggetti più ‘intimi’ (vasi, tappeti, quadri...), provenienti da donazioni della comunità ospitante. Sono molti gli esempi di accoglienza diffusa in cui arrivano più cose di quante ne servano, producendo un disavanzo utile per altre persone che hanno bisogno. Si ha il tempo per organizzare i corsi di Italiano e la scuola per i ragazzi. Ci sarà chi si occuperà delle pratiche burocratiche, il medico, il mediatore, ma anche chi farà conoscere loro il panificio, la macelleria o magari andrà con loro al mercato. Ci saranno persone che sceglieranno di auto tassarsi per venire incontro alle esigenze dei loro ospiti; ognuno donerà o si donerà come può e i nuovi ospiti possono riprendere una vita vera e non vivere con la sensazione che la propria esistenza sia in realtà una sopravvivenza da sonnambuli spaventati.

Sono molti gli esempi di accoglienza diffusa⁴ in cui gli accolti in breve tempo sono diventati parte del tessuto sociale con percorsi che in breve tempo rendono i ‘nuovi arrivati’, singoli o famiglie, autonomi, inseriti nelle scuole, sul lavoro, con abitazioni di proprietà o comunque gestite in autonomia. Un sistema ben organizzato che spesso ha fatto fronte ai problemi di spopolamento dei piccoli centri, al buon funzionamento di attività economiche che spesso hanno difficoltà a trovare personale per lavori che molti italiani non vogliono più fare (braccianti, lavapiatti, aiuto cuochi, badanti etc..). Questo va sottolineato perché troppo spesso si sente dire: “gli stranieri ci portano via il lavoro”, mentre spesso le occupazioni che trovano non sono neppure prese in considerazione dagli abitanti autoctoni. Sicuramente anche questo tipo di accoglienza incontra resistenze e disapprovazione da parte di molti residenti.

4 Mario Marazziti ‘Porte aperte’

Tuttavia quando è presente un programma serio, fatto di scuola, sport, lavoro, volontariato, tirocinio insomma quando sono impegnati tutto il giorno e non si vedono bighellonare o importunare le persone, anche la parte di comunità più critica finisce per tollerare i nuovi arrivati facendo nascere spesso nuove amicizie.

Un esempio per tutti è l'accoglienza fatta nel comune di Camalò di Povegliano su iniziativa di Silvio Calò⁵ che con la sua famiglia, già numerosa, ha accolto sei Africani nella sua casa. Ora hanno un lavoro a tempo indeterminato, parlano un buon italiano e una casa tutta loro. Il comune di Camalò ha sviluppato un sistema di accoglienza diffusa che altri comuni di sei paesi comunitari stanno realizzando con i fondi della Commissione europea. Il sistema è molto semplice e si chiama 6+6x6 ovvero 6 persone seguite da un'equipe di 6 professionisti: un insegnante, un avvocato, un operatore culturale, uno psicologo, un medico e un assistente sociale. La stessa equipe non si occuperà di un solo nucleo, ma di 6 nuclei (questo il significato del 6x6). Il modello prevede che ogni comune di 5000 abitanti accolga un nucleo di sei persone, quindi se di 10000 abitanti due nuclei da 6, se di 15000 di tre nuclei e così via. Considerando che in Europa siamo circa 450 milioni di abitanti, con questo modello avremmo un tipo di accoglienza ordinata e costruttiva. Oltre al fatto che si darebbe lavoro a molti professionisti, molte piccole attività commerciali sopravviverebbero sviluppando un sistema di spesa di vicinato e molte aziende non andrebbero in deficit di personale.

Un'ospitalità gestita attraverso i corridoi umanitari dona prima di tutto dignità alla persona accolta e poi fiducia al paese ospitante.

“Ospitare significa accogliere l'altro nella propria dimora, l'estraneo nella sua estraneità senza pretese di assimilazione o di omologazione e, al contempo, vuol dire chiedere asilo-accoglienza in un'altra dimora, estranea e straniera”⁶.

Bisogna uscire dagli schemi di paragone tra noi e l'altro; l'alterità non è misurabile, l'altro è *tutt'altro*. Bisogna iniziare ad accogliere non uno straniero, ma un ospite e stabilire una relazione tra un ospite e il suo *ospite*. È importante che sussistano le condizioni che consentono l'accoglienza di un ospite così da ridurre le diversità e avvicinare ciò che sembra lontano: *fare delle isole degli arcipelaghi*.

5 Antonio Silvio Calò e Silke Wallenburg *'Si può fare'*

6 G.Manella, F.Mantovani, M.Rescigno: *'Accoglienza e integrazione'* pag.26

L'ospitalità crea sempre una relazione che stabilisce un rapporto di intimità in cui entrambi, l'ospite e l'ospitante, hanno ruoli e regole. Nell'ospitare uno straniero esiste sicuramente asimmetria e non uguaglianza. Ma la disuguaglianza non impedisce la reciprocità. Un'accoglienza efficace non vuol dire ricorrere a un buonismo di facciata, bensì ad una serie di regole corrette ed eque.

L'accoglienza è qualcosa che ci tocca tutti da vicino. Tutti abbiamo bisogno di essere accolti e di sentirci accolti. Non dobbiamo aver paura di sentire bussare alla nostra porta o vergognarci di bussare ad una porta perché in difficoltà.

CONCLUSIONI

Da qualche mese sono impegnato con la comunità Sant'Egidio di Treviso ed è la mia prima esperienza nel volontariato. Non credevo esistessero persone così volenterose e generose, impegnate a donare gratuitamente il proprio tempo con amore e serietà. Persone capaci di coinvolgere conoscenti e amici che spesso riescono ad aiutare chi ha bisogno offrendo cose che noi diamo per scontate; una coperta, un paio di scarpe, denaro, farina, uova.

E poi ho incontrato loro, i senz'atetto: i poco più che adolescenti ragazzi del Pakistan, con nomi difficili da ricordare, che dormono in un parcheggio in attesa che si liberi un posto in una grande struttura di accoglienza. La signora Perpetua, originaria dell'Africa, che da tanti anni vive vicino le scale di una struttura comunale ed ha creato un armadio fatto di sacchi neri accatastati in maniera ordinata, ho incontrato Osas che dorme nel sottopassaggio della stazione e disegna continuamente edifici con piccoli mattoni e grandi finestre ed è appassionato di sport, Viktor un uomo della Romania che dorme sul lato di una chiesa e si arrabbia con le persone che lasciano in giro cartacce o mozziconi di sigarette e vorrebbe una chitarra, Fabio che ha chiesto se era possibile procurargli un cuscino mentre per il momento usa il suo borsone, Brian che ogni mattina percorre 40 km in bici per raggiungere il suo posto di lavoro perché ha un contratto da stagista mentre la notte dorme nel sottopassaggio su un pezzo di gommapiuma condiviso con un altro ragazzo proveniente dal Mali. Poi c'è Maria, Costantin, Tony, Francis, Anna⁷ e tante altre persone accomunate da una vita difficile ma affrontata con dignità e speranza, una speranza che si alimenta quando noi, i 'più fortunati', non mostriamo indifferenza, perché l'indifferenza genera solo odio.

7 Tutti i nomi citati sono di fantasia, le storie sono vere.

BIBLIOGRAFIA

- Gabriele Manella, Francesca Mantovani, Maria Rescigno: *'ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE'* Una sfida per il lavoro sociale. FrancoAngeli edizioni digitali
- Michel Agier: *'Lo straniero che viene'* Ripensare l'ospitalità. Raffaello Cortina Editore
- Antonio Silvio Calò, Silke Wallenburg: *'Si può fare'* L'accoglienza diffusa in Europa. Nuovadimensione editore
- Tahar Ben Jelloun: *'Il razzismo spiegato a mia figlia'*. La nave di Teseo editore.
- www.unhcr.org
- www.retesai.it
- www.asvis.it
- www.lenius.it

(Footnotes)

- 1 www.lenius.it

